

L'AVVENIRE - Domenica 24 giugno 1979

**NON BASTA L'OSPITALITA' SE NON SI FAVORISCE L'AMBIENTAMENTO**

# Dare ai profughi i mezzi per una degna esistenza

**Occorre evitare il pericolo della sradicazione e della disgregazione delle famiglie****di monsignor GIOVANNI NERVO**  
vicepresidente della Caritas Italiana

Un giornalista di un autorevole quotidiano malese, «The Star», mi chiedeva i giorni scorsi in un'intervista quale eco hanno in Italia gli avvenimenti di questi giorni in Malaysia. Io ho risposto: un'eco profondo; ma non pensavo così forte, come ho visto, appena rientrato in Italia, dai servizi dei nostri quotidiani.

Confesso che alcune cose mi hanno lasciato perplesso: è giusto soltanto mettere sotto accusa di crudeltà la Malaysia e la Thailandia? Sono realistiche certe cifre che vengono proposte: accogliere 50.000 profughi, 80.000, o soltanto 5.000? Non c'è il pericolo di lasciarsi prendere la mano dall'emotività e magari dalla demagogia o dalla strumentalizzazione giornalistica delle notizie?

A me sembra si debba avere una visione realistica della dimensione del fenomeno, delle sue cause e delle possibili soluzioni. Le dimensioni sono queste:

In Thailandia negli anni '75-78 sono arrivati 215.978 profughi dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia; ne sono ripartiti per altri Paesi 77.361; al 31 dicembre '78 ne rimanevano 138.727. Da gennaio a giugno 1979 dopo la caduta di Phnom Penh sono entrati inoltre in Thailandia 80.000 profughi dalla Cambogia e altri 30.000 premono alla frontiera.

In Malaysia dal maggio '78 al maggio '79 sono sbarcati sulla costa malese 114.253 (si calcola che il 25-30% dei partiti dal Vietnam siano morti in naufragi); 40.888 sono ripartiti per altri Paesi; al 31 maggio '79 ne rimanevano nei campi 73.365.

Questo spiega le minacce gravissime — oggettivamente disumane — fatte dai due governi nelle ultime settimane: di riportare forzatamente in Cambogia 10.000 profughi al giorno e di rimettere in mare i profughi dei campi della Malaysia ol-

tre che sparare a vista su chi tentasse di sbarcare in futuro. Sono minacce che hanno suscitato emozione enorme nel mondo. Avevano chiaramente lo scopo di costringere gli Stati e gli organismi internazionali ad affrontare il problema. E perché gli altri Paesi non facessero i sordi come hanno fatto sinora, hanno cominciato a metterle in atto: il 9 giugno 10.000 profughi cambogiani sono stati riportati a forza oltre la frontiera e in Malaysia alcune barche sono state rimesse in mare.

Se, però, la nostra reazione si limitasse a condannare, com'è doveroso, l'intervento drammatico dei due Paesi, sarebbe farisaica, perché in realtà, se si eccettuano alcuni Paesi, quali gli Stati Uniti, il Canada, la Francia e l'Australia, gli altri Paesi, compresa finora anche l'Italia, sono rimasti a vedere o, al massimo, hanno accolto a titolo simbolico qualche centinaio di profughi. In fondo il problema riguarda maggiormente la Thailandia, un Paese molto povero, e la Malaysia, un Paese che è appena all'inizio del suo sviluppo, soltanto perché sono collocati geograficamente vicino al Vietnam: in realtà il problema riguarda tutti gli Stati economicamente sviluppati.

Non è però soltanto un problema assistenziale e di solidarietà umana: è alla radice un problema fondamentalmente politico e forse economico e deve essere analizzato e affrontato dagli Stati alla sua origine. Per quale motivo questo esodo di massa dal Vietnam «liberato»? Quali sono le condizioni di vita nel Paese? Quale riconoscimento hanno i diritti umani? Eventualmente di quali aiuti e di quali controlli ha bisogno il Vietnam perché sia prevenuto questo esodo apocalittico?

Gli Stati, compreso il nostro, non possono rimanere indifferenti a questi proble-

stanno a cuore i valori fondamentali dell'uomo, devono esercitare una pressione sui propri governi perché non assumano la posizione di Pilato.

Ma al di là di sollecitare questi interventi a livello nazionale e internazionale è possibile al cittadino qualunque fare qualche cosa? E' certamente necessario essere realisti.

Non possiamo dimenticare che il nostro Paese ha un milione e mezzo di disoccupati o sottoccupati. Perciò le cifre di 50.000, di 80.000 o anche di 5.000 subito, francamente, al di là del valore provocatorio, non mi sembrano realistiche. Dove si metterebbero 50.000 profughi, o anche soltanto 5.000? Facciamo 10 campi di raccolta o facciamo requisire tutti gli alberghi di una regione? E dopo dove li sistemiamo per l'alloggio e per il lavoro? O vogliamo ridurre a professionisti dell'assistenza, persone tradizionalmente molto dignitose e laboriose, che si sono sempre guadagnate il pane, o il riso, con il sudore della loro fronte?

L'orientamento preso dal governo, di accogliere tutti i profughi che sono suscettibili di sistemazione, mi sembra più realistico e più saggio. Questa è una forte provocazione a passare dalle parole ai fatti: la comunità cristiana deve sentirsi fortemente e direttamente impegnata a creare possibilità di accoglienza a famiglie di profughi vietnamiti. Dico a famiglie, perché bambini sicuramente orfani nei campi profughi non ce ne sono.

C'è stata una offerta enorme e commovente di adozioni: ma in questo caso non può essere accolta perché non ci sono i bambini orfani. Chi accoglie famiglie di profughi deve tendere anzitutto a risolvere non i problemi propri — quali trovare la

donna di servizio o la manodopera agricola — ma quelli della famiglia ospitata, che saranno molti e gravi, come la lingua, l'inserimento nella scuola, l'adattamento ai costumi ecc. La prospettiva di disgregare le famiglie, in questa situazione, è non solo disumana ma addirittura delittuosa. Inoltre sarebbe bene che alle spalle di una o più famiglie accolte, ci fosse sempre una famiglia che se ne fa carico: ciò avviene più facilmente se la decisione viene maturata in seno alla comunità.

E' impegno della Caritas Italiana di stimolare tutte le generosità ad esprimersi; di farsi punto di raccordo fra le iniziative dei gruppi, delle diocesi, delle parrocchie; di collaborare con le autorità governative sia nel reperire e coordinare le offerte di sistemazione, sia nel preparare i profughi nei campi di Thailandia e di Malaysia ad una scelta per l'Italia, sia a prepararli e sostenerli, giunti in Italia, nella fase di inserimento. E' questa indubbiamente una sfida della storia alla comunità cristiana.

I giorni scorsi in Thailandia un missionario mi riferiva che aveva lamentato con un alto ufficiale thailandese la disumanità della decisione di riportare forzatamente in Cambogia 10.000 profughi al giorno. L'ufficiale gli rispose: «Voi cattolici siete 700 milioni nel mondo: che cosa avete fatto per i profughi?».

Assume qui tutto il suo pieno significato l'appello del Papa il 20 giugno: «Le parrocchie, le organizzazioni cattoliche, le comunità religiose e anche le famiglie cristiane troveranno il modo di esprimere il loro amore verso i rifugiati. Che ciascuno si impegni personalmente a porre un gesto concreto secondo la sua generosità e la sua inventività ispirate dall'amore».